

20 aprile 1980

CORRIERE DELLA SERA

IBRI

ELIO BARTOLINI: «LA LINEA DELL'ARCIDUCA»

# L'incompiuta «strada di ferro»

**ELIO BARTOLINI**  
**La linea dell'Arciduca**  
 Editore Rusconi  
 pagine 194, lire 6.500

**B**artolini ha messo in romanzo (assai bello, diciamo subito) un elzeviro di Antonio Baldini. Tanti anni fa Baldini scrisse per il «Corriere» una rievocazione, meglio il ricordo dell'inaugurazione di una ferrovia che non fu mai portata a termine: la Sant'Arcangelo-San Marino-Urbino. Una ferrovia d'arrocamento che ebbe un secondo momento di gloria nei primi anni Quaranta. Il tema è lo stesso, diverso il modo di trattarlo: per Baldini si trattava di una stampa da rianimare con affetto e simpatia, per Bartolini il problema è del tutto diverso.

Bisogna dire che siamo dentro una favola ma una favola che segue una traccia reale. Le altre differenze sono dovute al «tempi», limitato per Baldini al libro dei suoi ricordi, molto ampio per Bartolini che si muove per secoli e si passa dall'Impero asburgico al Friuli

di oggi con le basi americane e i missili. E ancora: là dove lo scrittore romagnolo lavorava di nostalgia, il friulano opta per l'ironia e qualche volta per il sarcasmo. Ma non insistere tanto sulla morale che tiene in piedi la favola della costante degradazione di un paese quanto sul tessuto del racconto, sul numero delle occasioni che Bartolini sfrutta con rara sapienza. In fondo avrebbe potuto benissimo abbandonarsi anche lui alla musica del passato, ai richiami della nostalgia e procedere per quadri, per illustrazioni. Probabilmente il romanzo avrebbe acquistato in unità, nel senso che il racconto sarebbe stato più sciolto.

Bartolini ha invece scelto la strada più difficile e ha preferito limitare l'eco della memoria a dei reperti ben precisi, tali però da suscitare il senso delle quattro grandi stagioni in cui l'immagine della ferrovia, della «strada di ferro» da costruire, era stata puntualmente ripresa e favoleggiata. Chi va a caccia di morali a tutti i costi, ha di che sbizzarrirsi: l'inutilità delle

nostre imprese, il ritorno di certe illusioni, la vanificazione delle ambizioni e delle aspirazioni e su queste grandi linee le interferenze della politica, degli interessi privati e via di seguito. Se Bartolini ha scartato il grande fiume della rievocazione che pure avrebbe potuto tentare, è perché avrebbe costituito un ostacolo alla meccanica delle sue invenzioni, al gioco stesso del suo modo di raccontare che si basa soprattutto sulla politica dei «campioni» e degli esempi talmente serrati e condensati da trasformarsi nel momento stesso della catalogazione in altrettanti scatti di pura ironia. Del resto, lo scrittore stesso accetta la regola del gioco e spesso il lettore lo sorprende nell'atto di applicarsi questi dati di secchezza e di crudeltà.

Si ha l'impressione che il testo definitivo sia il risultato di una lunga serie di approssimazioni, di approcci e di tentativi. Sarebbe stato facile raccontare in modo disteso ma sarebbe stato anche illusorio: Bartolini ha creduto meglio guardarsi den-

tro e naturalmente andare sotto la realtà delle vicende ufficiali. Ne viene fuori un doppio risultato: il più evidente, un trattato della vanità degli sforzi umani e l'altro che certamente ha preoccupato di più lo scrittore, un album di allusioni folgoranti, un registro di fotografie da distruggere subito dopo scattate perché non generino dolcezze inutili e non impediscano il corso della favola che di per sé deve essere impietosa.

Ultima cosa da registrare, la capacità del Bartolini in questo dominio della seconda musica: ci basta accennare un motivo per sentire appagata la sua fame di verità. Un po' come se raccontasse a chi sa già tutto e dunque può fare a meno di riferimenti più precisi e di analisi più complete. Raccontare per rapidissimi tocchi, questo ci sembra il suo grande merito e che lo rende senza colleghi di cordata, intento a recuperare un filo molto sottile e tenue della vita.

**Carlo Bo**